



Se il povero «ruba» il profumo del cibo

Abbiamo perso il gusto della tavola. Non solo e non tanto nel senso della qualità dei cibi che mangiamo, ma per il modo in cui li gustiamo. Capita sempre più spesso di mangiare in piedi, con le mani, da soli, e chiamiamo modernità globalizzata questo ritorno alla barbarie. Oppure, se ci si mette a tavola in casa – naturalmente non insieme, bensì ciascuno quando capita – il cibo di cui non sappiamo nulla esce dal congelatore, passa nel microonde e arriva davanti al televisore. Ma l'umanità ha compiuto un passo culturale decisivo quando ha scoperto il cibo «cotto» e il sedersi insieme a banchettare o, più semplicemente, a condividere il pasto e tutto ciò che ci nutre: le parole, i volti, i pensieri dei compagni.

Nel preoccupante quadro culturale attuale, Massimo Montanari – docente di storia medievale e di storia dell'alimentazione all'Università di Bologna – ci offre uno straordinario



libro di ricette per ritrovare il gusto della tavola. In realtà, nel suo *I racconti della tavola* (Laterza, pp. 218, € 18), di ricette non ce n'è nemmeno una: c'è invece la narrazione di ciò che le buone ricette possono destare nei commensali, e c'è l'insegnamento pratico su come

riscoprire il senso profondo che il mangiare insieme a tavola racchiude, come i cibi racchiudono un gusto per la vita. Montanari elabora un'affascinante serie di pasti avvenuti nel corso dei secoli, dal banchetto di Carlo Magno a Pavia nel 774 a quello per Cristina di Svezia a Mantova nel 1655: si tratta di resoconti storici, di leggende amene, di invenzioni letterarie che lasciano a bocca aperta.

Assaporando queste pagine, ci rendiamo conto di quanta verità può passare ogni giorno sulla nostra mensa. Quando, infatti, diciamo «sedersi a tavola insieme», includiamo realtà molto variegata: ci sono gli invitati e gli esclusi, c'è la gioia o il dolore che motivano lo stare insieme, c'è la fatica di chi ha lavorato per coltivare e preparare il cibo e il ristoro di chi lo gusta, c'è la memoria di stagioni e persone passate e la speranza di nuovi legami e opportunità.

Se però dovessi scegliere uno solo di questi racconti, prenderei l'unico ambientato fuori dall'Europa, nella saracena Alessandria d'Egitto del XIII secolo, un apologo in cui non c'è un pasto a tavola, ma solo un povero che «ruba» il profumo delle pietanze a un cuoco di strada e ne insaporisce il suo tozzo di pane: lì si cucina e si mangia sulla pubblica via, perfino il fumo verrà pagato – però solo con il rumore di una moneta... – e non c'è traccia di convivialità. Eppure, c'è la verità di cui siamo consapevoli ma che rimuoviamo costantemente: l'uomo non vive di solo pane, qualcosa dobbiamo chiederlo all'altro, ciascuno di noi è debitore di gusto e di senso a chi gli sta accanto. Perché «il sapore non è accidente, ma sostanza», non solo a tavola ma anche nella vita: per questo «sapore e sapere hanno la stessa radice». Se non siete d'accordo, proviamo a discuterne insieme a tavola.

